



Rassegna Stampa
Quotidiana

NAPOLI
Lunedì 11 gennaio 2016

gesco 
GRUPPO DI IMPRESE SOCIALI

A cura di Maria Nocerino - Ufficio stampa Gesco 081 7872037 int. 5
ufficio.stampa@gescosociale.it - www.gescosociale.it

BEFANA DEL MIGRANTE Giornata di festa organizzata dalla Bcc con l'intervento del sindaco e del cardinale Sepe

«Solidarietà, primo segno di una società sana»

NAPOLI. «Solo con la solidarietà e con la vicinanza agli altri è possibile mettere le fondamenta per una società sana e capace di costruire un futuro migliore». Le parole del cardinale Crescenzo Sepe, intervenuto alla consegna dei doni della Befana del Migrante organizzata dalla Bcc - Banca di Credito Cooperativa - sono la sintesi di un segnale positivo che vede la preoccupazione per gli altri al centro di un discorso sociale che, come ha anche sottolineato il sindaco di Napoli Luigi de Magistris «fa la differenza e rende Napoli unica». A fare gli onori di casa al centro medico polispecialistico Gmp il presidente della Bcc Napoli, Amedeo Manzo che ha voluto anche sottolineare come la visione delle banche in questo momento

di crisi debba essere diverso da quello al quale siamo abituati. «Non si tratta solo di carte, reading e bilanci - ha detto - ma anche cuore. E in questo passaggio la solidarietà ha un ruolo importantissimo. È il segnale che Napoli ha una classe imprenditoriale che guarda anche alle esigenze dei meno fortunati e che preoccupandosi dei bambini guarda al futuro perché sono i bambini che impersonificano la classe dirigente di domani».

Ai bambini che vi hanno preso parte sono stati regalati giocattoli, album da disegno, pastelli, libri; alle famiglie dei buoni pasto con i quali rendere più leggero il budget mensile.

Il cardinale Sepe ha anche annunciato che sono pronti i soldi

per acquistare un importante macchinario che verrà consegnato al più presto al reparto di Pediatria del Secondo Policlinico. «Avere a cuore gli altri - ha concluso il prelado - significa prendersene cura concretamente anche con un giocattolo e con una giornata come questa».

RECRO

Il numero uno dei commercianti interviene sulla moneta lanciata dal Comune:
«Un flop annunciato: non ha portato nulla né all'economia, né al turismo»

Napo, la Confcommercio: «Iniziato male, finito peggio»

MARINA CAPPITTI

La prima reazione appena gli si chiede quale riscontro abbia avuto il Napo, la banconota-sconto lanciata dall'amministrazione comunale nel 2012, i cui termini per utilizzarla sono scaduti lo scorso 31 dicembre, è una grassa risata. Complice forse la vittoria del Napoli e la bella giornata di sole, il presidente della Confcommercio Pietro Russo di primo acchito ride, poi commenta con motivazioni e ricostruendo con dovizia di particolari la riuscita del progetto in cui vennero inizialmente coinvolti. Anche se sarebbe meglio parlare di non riuscita, almeno secondo il rappresentante dei commercianti. «Quest'iniziativa alquanto strana del Comune - dice - è cominciata male ed è finita ancora peggio». Torna indietro a quel settembre di tre anni fa quando l'allora assessore al Commercio, Marco Esposito, inventore e padre del Napo, gli propose di mettere in circolazione la moneta made in Naples che dava diritto al dieci per cento di sconto sugli acquisti in quei negozi che aderivano. Un'idea nata con lo scopo di rilanciare l'economia in città, mettere denaro in circolo ed aumentare il potere d'acquisto. Ma che per Russo, così com'era stata concepita, era destinata a fallire. «Quando ci venne proposto il Napo - ha spiegato il numero uno della Confcommercio - suggerimmo che avrebbe avuto un senso se ne avessimo fatto una banconota-sconto destinata

ai turisti, ovvero ad un target ben definito con un obiettivo preciso e una campagna di pubblicizzazione mirata». La proposta avanzata dalla Confcommercio era di coinvolgere le agenzie di viaggio, i tour operator e tutti i soggetti del settore lanciando la moneta come un incentivo: chi sceglie Napoli come meta a seconda del periodo di permanenza avrebbe avuto un certo numero di buoni-sconto da spendere nei negozi o nei ristoranti. «Invece come è stata poi gestita è diventato un gioco, il cui risultato non è stato né negativo, né positivo, ma del tutto inesistente, perché non abbiamo avuto alcun riscontro». Ma l'amministrazione ha coinvolto circa trecento esercizi commerciali che hanno aderito al Napo. «Tra Napoli e provincia noi contiamo circa 27mila esercizi commerciali, quasi trecento commercianti sono un dato più che ridotto, al limite del risibile. Tanto, a mio avviso, da non poter parlare di risultati, un'amministrazione deve puntare a ben altri numeri». Eppure lo stesso Esposito, uscito a maggio del 2013 dalla giunta de Magistris, che dopo le sue dimissioni ha scelto di non seguire, né portare avanti il progetto (dopo la scadenza dei biglietti in circolazione non ne sono stati stampati altri) ha parlato in un'intervista rilasciata a Metropolis Napoli di un ritorno dal punto di vista delle presenze dei turisti in città. «Il Napo ha contribuito all'arrivo dei cinesi»

ha affermato l'ex assessore riferendosi anche ai servizi televisivi sulla moneta napoletana andati in onda sulle televisioni orientali. «Spero si sia trattato di una battuta - ha commentato Russo -, in caso contrario non voglio sparare sulla croce rossa. Il Napo non è mai esistito, la maggior parte dei turisti, dei cittadini e dei commercianti non sa nemmeno cosa sia stato. Nato male e portato avanti ancora peggio non poteva raddrizzarsi, è stato un flop». Altre le iniziative che messe in campo col Comune secondo Russo stanno portando un ritorno economico al commercio. «I mercatini in piazza Carità, l'incremento dei parcheggi sul Rettifilo, discussi e concordati stanno registrando segnali positivi. Il commercio a Napoli ha bisogno soprattutto di posti auto, verde, servizi e condizioni che servono ad incentivare i cittadini a frequentare le strade dello shopping e a far crescere in città sempre più centri commerciali naturali»

Il Comune attacca il governo: «Delusi dalle misure di Galletti: contro l'inquinamento aspettavamo fondi»

Smog, funziona lo stop a metà

Area off limits sigillata dai vigili: blocco rispettato, gente in strada e pochissime multe

Valerio Iuliano

Molta partecipazione, poche multe. E una certezza: la città si può chiudere, ma il blocco funziona solo se interessa alcuni quartieri. E poi c'è il problema di fondo: servono fondi per garantire comunque la mobilità. Li chiede il Comune al Governo, per finanziare i futuri blocchi festivi e portando come esempio anche l'esperimento da un euro che l'Anm ha esteso ieri all'intera giornata, comprendendo l'intera rete dei mezzi di trasporto e tutto l'arco orario.

«Dal protocollo del Ministero dell'Ambiente del 30 dicembre scorso - spiega il vicesindaco Del Giudice

- ci aspettavamo qualcosa in più. Tuttavia venivano annunciati gli incentivi per l'uso dei mezzi pubblici. Adesso potrebbero arrivarne altri. E del resto tocca al Ministero sbloccare i fondi per l'acquisto di nuovi autobus e per i 7mila alberi». Quello che è certo è che le domeniche ecologiche proseguiranno. La prossima si terrà a febbraio ed un'altra ancora a marzo. Da aprile in poi, invece, dovrebbero essere due. Le date non sono ancora fissate.

> A pag. 20

L'ambiente

Smog, domenica senza motori la città riscopre footing e bici

Il Comune al governo: ora incentivi per mezzi pubblici e alberi

Valerio Iuliano

Una domenica senza smog, almeno per una parte della giornata e in alcune zone della città. E molti napoletani hanno preferito i mezzi pubblici alle auto. Altri ancora hanno percorso il lungomare in bici. È questo, in estrema sintesi, il bilancio della prima domenica ecologica del 2016. Un'iniziativa dell'amministrazione comunale per contenere il fenomeno dell'inquinamento atmosferico, che aveva caratterizzato soprattutto le ultime settimane del 2015. «I cittadini hanno capito il nostro obiettivo - spiega il vicesindaco con delega all'Ambiente Raffaele Del Giudice - che è quello di consolidare la cultura della mobilità sostenibile. Per farlo abbiamo aggredito, negli ultimi tempi, le tre principali fonti di inquinamento, dal traffico veicolare al riscaldamento domestico, fino al porto. Adesso tocca al Ministero aiutarci».

Questa volta il blocco della circola-

zione, decretato dalle 9,30 alle 13 di ieri, è stato rispettato dagli automobilisti, salvo poche eccezioni. «Abbiamo elevato solo una cinquantina di contravvenzioni - annuncia il comandante della polizia municipale Ciro Esposito - e questo dimostra che si è trattato di un successo. All'interno delle zone vietate non circolava quasi nessuno. Anche perché abbiamo effettuato dei posti di blocco proprio all'ingresso delle zone interdette al traffico, da via Marina a piazza Garibaldi, da via Foria a via Posillipo. Il biglietto unico a 1 euro sui mezzi pubblici ha contribuito a dissuadere gli automobilisti dall'utilizzo del mezzo privato».

Impedire alle auto di violare i divieti, intercettandole nei pressi delle zone proibite, era, dunque, l'obiettivo dei vigili. Una

strategia facilitata anche dal fatto che il blocco non coinvolgeva tutta Napoli, ma solo larghe

fette del territorio cittadino, dal centro ad una parte del Vomero, fino a Posillipo e ad alcune strade di Fuorigrotta e Soccavo. E la domenica ecologica "non per tutti" era stata, peraltro, già sperimentata in molte occasioni nel 2015. Una sorta di implicita ammissione del-

la difficoltà di far rispettare i divieti in tutta la città. Ieri mattina il territorio cittadino è stato di fatto suddiviso in due macro-aree. Da una parte le zone interdette al traffico e dall'altra quelle in cui era possibile circolare.

Per le aree vietate, la polizia municipale ha utilizzato 48 postazioni, ciascuna delle quali corrispondeva ad una strada oppure ad un reticolo di strade adiacenti. Ma se i dispositivi di traffico erano stati già ampiamente collaudati in altre circostanze, la domenica ecologica ha fatto registrare, invece, una novità assoluta per i cittadini che hanno scelto i mezzi pubblici, con il biglietto unico ad 1 euro. Una soluzione che consentiva l'utilizzo di tutti i mezzi dell'Anm - dai bus alla linea 1 della metropolitana, fino a tram e funicolari - per tutta la giornata con un solo biglietto di corsa semplice. La novità è stata sfruttata da molti cittadini. Il monitoraggio da parte dell'Anm ieri sera non era ancora con-

cluso. Tuttavia sembrava già certo che i mezzi pubblici hanno fatto registrare un'affluenza superiore ai circa 70mila utenti delle domeniche non ecologiche.

Il biglietto ad 1 euro - promosso dall'assessorato comunale all'Ambiente in collaborazione con Anm - potrebbe essere riproposto ancora in altre domeniche ecologiche. Da Palazzo San Giacomo, pur rivendicando ancora la loro autonomia, spiegano che, per potenziare la mobilità e proseguire la lotta all'inquinamento, sarà determinante il contributo del governo nazionale. «Dal protocollo del Ministero dell'Ambiente del 30 dicembre scorso - riprende Del Giudice - ci aspettavamo qualcosa in più. Tuttavia venivano annunciati gli incentivi per l'uso dei mezzi pubblici. Adesso potrebbero arrivarne altri. E del resto tocca al Ministero sbloccare i fondi per l'acquisto di nuovi autobus e per i

7mila alberi». Quello che è certo è che le domeniche ecologiche proseguiranno. La prossima si terrà a febbraio ed un'altra ancora a marzo. Da aprile in poi, invece, dovrebbero essere due. Le date non sono ancora fissate. Al Comune ci stanno pensando. L'ipotesi più probabile, per ora, per la prossima è la terza domenica di febbraio. Ma non è escluso che venga anticipata, coinvolgendo anche i commercianti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scelta

La polizia municipale insiste: il blocco può funzionare solo in alcune aree cittadine

Ponticelli, oggi riapre l'isola ecologica di via Emilio Salgari

NAPOLI - Oggi riapre a Ponticelli l'isola ecologica. Ad annunciarlo è Asia, la società comunale che si occupa della gestione della raccolta dei rifiuti. Alle 14 ci sarà la riapertura al pubblico della struttura di via Emilio Salgari, nel quartiere orientale del capoluogo partenopeo. L'obiettivo della società e dell'amministrazione comunale è quello di aprire quante più strutture possibili di questo tipo sul territorio al fine di migliorare le percentuali di raccolta differenziata e poter così abbassare la pressione fiscale sui cittadini.

Ma quanto ragazzi?

Ernesto Mazzetti

“So' criature...”. Traverso Galleria Umberto, un tempo “salotto” di Napoli, oggi incorniciata dalle impalcature da due anni erette ad espiatrice memoria del quattordicenne ucciso dal cornicione crollato. Al centro

non più s'innalza l'abete natalizio. L'hanno abbattuto e smembrato i ragazzini infuriati dall'essersi visti interdetta l'abituale partita di pallone.

> Segue a pag. 26

Ma quanto ragazzi?

Ernesto Mazzetti

Criature, certo. Ragazzini, ma quanto ragazzini? Più piccoli o più grandi di quelli che vanno imbrattando ogni tratto di mura disponibile, prediligendo edifici antichi e monumenti? Più piccoli di quelli che sui treni locali demoliscono portiere e sedili? Scorrerie giovanili, è vero. Puoi argomentare che si tratta di fenomeno connotato alla grande città. Puoi dolerti che servizi scolastici e strutture sportive si rivelano sempre inadeguati ad intercettare esuberanze e inquietudini dei ragazzi cui difettano guida e controllo delle famiglie. Soprattutto nelle frange di popolazione economicamente e culturalmente più deboli. E concludere che il fenomeno rientra tra i casi minori di patologia degli organismi urbani. Da comprendere,

ovviamente, e fronteggiare come cronica, normale, anormalità. Ma è sempre così? Lo è anche per Napoli, per la sua area metropolitana? Temo di no: penso piuttosto che tante scorrerie di quelli che qualcuno ancora si rassicura a definire criature, siano sintomi iniziali d'una deriva verso devianze ben più preoccupanti per fasce crescenti di giovani.

È già qualche anno che cronache quotidiane rimandano segnali preoccupanti. Persistono, connessi a quartieri centrali e a periferie metropolitane, nomi di famiglie famigerate per l'esercizio di traffici e vicende violente di potere criminale. Ma incarcerati o defunti gli anziani, non s'estingue la camorra: passa da una generazione all'altra. Il sindaco de Magistris se la cava invitando i giovani ad imbracciare la chitarra, non le

armi. Ha ragione affermando che la cultura può esercitare un ruolo importante. Ma non la cultura che lui propone: feste, canzoni, centri sociali. Più scuola, anzitutto, che sappia essere pervasiva nelle classi giovanili, e più meccanismi di recupero sociale che incidano sulle famiglie per ricondurle al ruolo educativo che dovrebbe loro primariamente competere. Auspici razionali. Ma, dato il contesto, forse troppo vasta ambizione. Non mi pare che la comunità metropolitana viva con partecipazione intensa il problema del progressivo degrado della qualità umana di tanta sua parte. Soprattutto il problema dell'affievolirsi dell'aspettativa d'un ricambio generazionale che avvenga nel segno della promozione d'una cultura di valori civili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento Sanità pubblica e privata l'equilibrio smarrito

Maurizio Cotrufo

Sopprimere il pubblico e sponsorizzare il privato accreditato: è questo che vuole la politica sanitaria ancora oggi? Il "servizio sanitario nazionale" che introduceva nel 1978 un'assistenza pubblica estesa all'intera cittadinanza, fu definito una rivoluzione sociale lungimirante: esso prevedeva che accanto al pubblico persistesse una medicina privata che potesse incentivare le assicurazioni per malattia. Purtroppo le buone intenzioni raramente si trasformano in realtà positive: l'assenza di norme che preve-

dessero i confini tra le due forme e la mancata definizione di criteri di incompatibilità, hanno prodotto il fenomeno della doppia attività; mentre l'Ospedale andava verso il degrado e l'inefficienza, la Clinica privata.

> Segue a pag. 26

Sanità pubblica e privata...

Maurizio Cotrufo

Una situazione tanto scandalosa raggiunse negli anni dimensioni tali da richiedere interventi legislativi animati da proponimenti correttivi. Il provvedimento che ha stravolto l'assetto sanitario è stato quello che ha introdotto un terzo modello di assistenza: accanto al pubblico ed al "privato-privato" è stato infatti inserito il "privato finanziato dallo Stato" che oggi viene definito "privato accreditato". Non è stato necessario molto tempo per assistere ad una progressiva espansione delle strutture accreditate per evidenziare come una sanità finanziata dallo Stato, ma gestita con criteri privatistici, può produrre ingenti guadagni; per raggiungere e conservare i benefici dell'accreditamento si è assistito e si assiste ad uno squallido mercato nel quale corruzione e collusione tra l'imprenditoria privata ed i pubblici uffici sono all'ordine del giorno.

Il presupposto sostenuto dal legislatore era un presunto e progressivo risparmio per le casse dello sta-

to; in realtà la storia ha dimostrato l'esatto contrario. Se da un lato, infatti, le carenze capacità di controllo da parte delle Regioni sugli sprechi, disfunzioni e malcostume della sanità pubblica sono alla base del crescente deficit del settore, le stesse incapacità di governance consentono alle strutture private accreditate modelli gestionali che da un lato incrementano i profitti e dall'altro penalizzano il bilancio regionale; il metodo consiste nell'estendere all'esasperazione le indicazioni per procedure prevalentemente invasive a DRG molto remunerativo; all'inizio di ogni nuovo anno le regioni concordano con ciascuna struttura sanitaria accreditata un budget al di là del quale non verrà finanziata alcuna procedura aggiuntiva; ma poi le regioni intervengono con finanziamenti per far fronte a scioperi, minacce di licenziamenti, prestazioni a pagamento, interruzione del servizio.

Tutti i provvedimenti che il legislatore ha sinora messo in campo nel tentativo di conciliare la medi-

cina pubblica con una medicina egualmente finanziata dallo Stato ma a gestione privatistica sono purtroppo falliti con il rischio che l'imprenditoria privata corralmente conquisti tutti gli spazi dell'assistenza. L'Italia è un paese democratico ed anche nella sanità deve concedere massima libertà a chiunque voglia investire: una sana competizione tra una sanità pubblica ed una sanità "privata-privata" può solo produrre effetti positivi nel rispetto dell'incompatibilità a partecipare ad entrambe e dei livelli essenziali di assistenza.

© RIPRODIZIONE RISERVATA

Chi ha nostalgia delle frontiere?

Paolo Gentiloni

La vergognosa notte di Colonia esige una risposta severa da parte delle autorità tedesche e ricorda anche a noi che nessuna confusione è accettabile tra il dovere dell'accoglienza dei profughi e la tolleranza verso violenze e illegalità. Tanto più una risposta severa è necessaria perché quei fatti fanno irruzione in un'Europa che sul tema dell'immigrazione è da mesi sull'orlo di una crisi di nervi.

A chi volesse tenere nervi saldi senza seguire la spinta emotiva della settimana ricordo alcuni punti fermi.

L'Unione Europea ha avviato una politica comune sull'immigrazione, su spinta iniziale dell'Italia, ma per ora solo sulla carta. Non è possibile governare flussi come quelli attuali senza un impegno comune UE. Le regole di Dublino, pensate nel periodo post guerra fredda non reggono con i flussi attuali. Dire che a dare

asilo deve essere il paese di primo arrivo aveva senso con ingressi di poche decine di migliaia, quest'anno in Grecia sono entrati 851 mila migranti. Ovviamente con questi numeri l'asilo deve essere europeo, non a carico del primo paese. Nei fatti è già così ma non se ne prende atto e si accusano i greci (e qualcuno addirittura noi italiani) di non fare il loro dovere.

La distinzione tra chi ha diritto all'asilo, perché fugge da guerre e dittature, e altri migranti irregolari, che vengono da paesi "sicuri", va mantenuta. I primi vanno accolti, i secondi rimpatriati. Ma con due avvertenze.

Primo: definire sicuri paesi che non lo sono affatto è inutile perché poi non siamo in grado di rimpatriare nessuno verso quei paesi (Eritrea, ma anche Afghanistan). Secondo: anche le operazioni di rimpatrio non possono che essere europee: hanno implicazioni giuridiche, organizzative ed economiche gigantesche e non certo risolvibili dai soli paesi di primo arrivo.

Purtroppo l'Ue ancora fatica a riconoscere questa semplice realtà e tende a ignorare la necessità di un vero, gigantesco impegno per asilo e rimpatri europei affidando piuttosto tutto alla «difesa delle frontiere esterne». Slogan

suggestivo quanto di dubbia utilità. I migranti vanno registrati, accolti se ne hanno diritto e altrimenti rimpatriati. Invocare la difesa delle frontiere fa pensare ad altro. Respingiamo i gommoni? Li affondiamo? Nessuno lo pensa davvero in Europa, e quindi più che appelli a difendere le frontiere servirebbero appelli a condividere il necessario sforzo comune seguendo l'esempio di paesi come l'Italia o la Germania che certo in questi mesi non si sono risparmiati. Se invece si continua solo a litigare e a dare la colpa ai greci, la prossima primavera rischia di veder rifiorire frontiere e dogane in mezza Europa.

SCENARI

L'Unione e il welfare limitato per gli stranieri

di **Maurizio Ferrera**

Meno welfare agli immigrati, anche quelli che provengono da altri Paesi Ue. Con questa proposta, David Cameron ha lanciato da qualche mese un attacco alla libertà di movimento dei lavoratori, uno dei pilastri portanti del mercato interno e dell'intera costruzione europea. Le reazioni di Bruxelles e dei Paesi dell'Est sono state finora molto negative. Ma dalla parte del premier inglese potrebbe ora schierarsi uno strano «compagno di letto»: il Partito social-

democratico tedesco. Durante le feste, la ministra Andrea Nahles (Spd) ha infatti proposto di escludere i migranti Ue dai sussidi di disoccupazione per almeno un anno dopo il loro arrivo. Pochi giorni fa, Angela Merkel si è dichiarata d'accordo. Sulla scia della crisi dei rifugiati, l'opinione pubblica sta diventando sempre più tiepida rispetto alla politica delle porte aperte. Un recente sondaggio Ard rivela che oggi due terzi dei tedeschi vorrebbe chiudere le frontiere,

dodici punti percentuali in più rispetto all'estate scorsa.

continua a pagina 26

WELFARE PER I MIGRANTI UE TRA DIRITTI E LIMITAZIONI

di **Maurizio Ferrera**

SEGUE DALLA PRIMA

C

ome valutare le richieste britanniche, ora in parte condivise da Berlino? I migranti intra-Ue sono circa 14 milioni. La loro incidenza sulla popolazione autoctona è maggiore nel Regno Unito, in Germania, nei Paesi nordici e nel Benelux. I dati economici segnalano che per i Paesi riceventi i benefici in termini di tasse e contributi sono superiori ai costi in termini di welfare. È però vero

che, durante la crisi, in alcune aree geografiche e settori occupazionali vi è stata concorrenza diretta fra immigrati e lavoratori nazionali, soprattutto quelli con basse qualifiche.

In molte città del Nord Europa le comunità di polacchi, romeni, bulgari si concentrano in alcuni quartieri, rendendo particolarmente visibile la loro diversità linguistica, culturale, spesso di costumi. E non sono mancati casi di opportunismo e frodi nella fruizione delle prestazioni sociali. Come ben sappiamo, si tratta di fenomeni che riguardano anche i nativi. Ma quando i protagonisti sono gli immigrati, lo scorporo è più alto.

Gli elettori nazionali tendono a non distinguere fra migranti intra o extra-Ue e sovrappongono gli effetti dell'integrazione europea con quelli più generali della globalizzazione. I partiti euroscettici sfruttano questa confusione, cavalcando e spesso

istigano paure e diffidenze, diffuse in particolare fra i cittadini economicamente più vulnerabili. Per ora, nella maggior parte dei Paesi riceventi i favorevoli a mantenere le porte aperte ai migranti intra-Ue sono ancora la maggioranza, intorno al 51 per cento. Ma i margini sono stretti, e rispetto a due anni fa il calo è stato massiccio.

A oggi, il diritto Ue vieta le disparità di trattamento fra nazionali e non nazionali. Che piaccia o no, Bruxelles dovrà però rassegnarsi ad ammorbidire qualche regola. Bilanciare

la salvaguardia fra libertà di movimento e il «cattivo umore» degli elettori non sarà certo facile. Le richieste di Cameron (quattro anni di attesa prima di aver diritto al welfare) sono eccessive. La soluzione sta nel mettere a punto percorsi di accesso differenziato. Ai migranti che s'inseriscono da subito nel mercato del lavoro andrebbero riconosciuti, come oggi, pari diritti dal primo giorno. Per i migranti senza lavoro, i non attivi e i familiari a carico (soprattutto se restano nei Paesi di origine) si dovrebbero invece ammettere limita-

zioni.

L'Unione Europea non è solo uno spazio economico, è anche un insieme di «case nazionali» con proprie tradizioni di solidarietà e pratiche di condivisione sociale. Almeno in una prima fase, è comprensibile che il migrante Ue non venga percepito come concittadino, anche se ha un lavoro. L'essenziale è che non venga respinto, né trattato come un intruso o, peggio ancora, sfruttato: salari più bassi, lavoro irregolare, inadeguata tutela sindacale e così via. Questa è la linea rossa che non deve es-

sere oltrepassata.

In gioco non è solo la salvaguardia del mercato unico (libertà di circolazione), ma anche il legame fra il progetto europeo e i valori dell'egualianza e della pari dignità. La lingua inglese ha una apposita parola per denotare chi non è più straniero ma non è ancora un cittadino a pieno titolo: *denizen*. Per chi si trova in questa condizione, le regole da imporre sono quelle dell'ospitalità fra vicini, basate sulla reciprocità e la buona condotta. Da parte di chi viene ospitato, ma anche di chi ospita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PAROLE DI UN PRETE CHE NESSUNO ASCOLTA

CONCHITA SANNINO

CITTÀ di sovvertimento e rimescolio per eccellenza, la Napoli che all'alba del 2016 si affanna nelle previsioni elettorali torna a presentarsi col suo volto bifronte. È la comunità reale, quella che i sondaggi non colgono e le analisi non misurano, a offrire in queste ore il fondo amaro, quasi grottesco, di sé. È il paradosso che si snoda tra il peana di un sindaco, che parla come un curato. E l'analisi di un prete, che denuncia (inascoltato) come un uomo di Stato. «Amiamo, non odiamo. Abitanti di tutto il mondo venite a trovarci, costruiamo insieme le agorà delle felicità», comincia il primo cittadino Luigi de Magistris, soddisfatto

(comprensibilmente) della grande massa di turisti che ha invaso la città. E così scrive su Facebook il 7 gennaio, cioè una settimana dopo che l'ennesimo morto innocente, Maikol, è rimasto sul selciato di Forcella, appena cento passi dai Decumani inebriati di folla. «Basta morti innocenti, basta fuoco di armi».

SEGUE A PAGINA V

LE PAROLE DI UN PRETE

CONCHITA SANNINO

«**L**A sicurezza in Italia la deve garantire lo Stato». Sono le parole del sindaco che, evidentemente, non è (non si sente) Stato. Ed ancora: «Questo mese, dal Natale all'Immacolata, è stato storico per la nostra città. In un mese milioni di persone. Uno tsunami di sorrisi e serenità. Benissimo i consumi, l'economia, il lavoro. L'industria turistico-culturale produce. Stiamo costruendo Napoli Autonoma. Napoli che vuole diventare sempre più la capitale dell'amore». Quindi, esorta il primo cittadino, «andiamo insieme nei

luoghi della sofferenza e della devianza. E convinciamo tutti a lasciare le armi per prendere violini, chitarre, pianoforti, trombe». Viene da chiedersi: e i mandolini?

A distanza di poche ore, a Forcella, "Repubblica" coglie la drammatica denuncia di un prete, don Angelo Berselli. Un parroco non avvezzo ai social, non abituato ai comizi. Parla a voce bassa da un rione che, oggi come ieri, è disseminato dalle invisibili lapidi dei morti innocenti: tre nomi in pochissimi metri, Annalisa Durante che aveva 14 anni quando fu uccisa nel 2004, Luigi Galletta ucciso il 21 luglio scorso in via Carbonara, Maikol Russo ammazzato a 27 anni per errore mentre le ronde in scooter sparavano colpi di mitra. Da questo croce-

via, don Angelo dice, con evidente provocazione, come una lama piantata nel petto della confortevole narrazione cittadina: «Io sono a favore della camorra. La camorra qui è l'unica cosa che funziona. Lo dico per far capire che dovremmo prendere esempio per come si prende cura dei detenuti, delle famiglie, di chi non ha lavoro». Reazioni delle istituzioni? Nessuna. Tutto cade nel vuoto. Nonostante don Angelo abbia puntato il dito anche contro responsabilità precise: «Le telecamere qui non funzionano. Le fanno funzionare i camorristi, le loro, e noi no». Chissà se ricordava quando il sindaco, lo scorso autunno, annunciò con rituale baldanza altre gare di appalto per la sorveglianza. Le due città, quella dei Decumani da ve-

trina e quella della Forcella da vivere e rischiare, restano lontane. Anche se sono legate, persino geograficamente. E cucire tra loro "le città" di Napoli, connettere il sentire di quel rione alle emozioni natalizie della famiglia vomerese, allacciare la rabbia dei dimenticati alla soddisfazione legittima di chi si gode un bagno di folla nell'arte diventa l'obiettivo ultimo da raggiungere. Perché, sotto la tempesta di parole della campagna elettorale che verrà, è in questo snodo la vera sfida. Specie per chi intenda comprendere una metropoli così complessa, e magari sentirsi in grado di assumere un ruolo salvifico e portarla alla svolta. Perché non c'è "Napoli Autonoma" senza Stato.